Avvenire 14/04/2015

Copia ridotta al 48% del formato originale letter della pagina

Informare e formare, la scommessa di «Molisinsieme»

FELICE MANCINELLI *

Molisinsieme è una scommessa editoriale fatta coraggiosamente da tutti e quattro i vescovi molisani cinque anni fa e, stando finora ai fatti, vinta. L'idea è stata quella di fare un unico quindicinale regionale al posto di singoli organi di informazione per ogni diocesi. Un giornale quindi capace di unire realmente la comunità cristiana, superando le barriere dei confini interni e offrendosi come una piattaforma sulla quale far interagire l'informazione diocesana, l'attenzione ai problemi sociali della regione, l'approfondimento culturale, la riflessione religiosa.

E questo è oggi *Molisinsieme*: un contenitore che intende "informare e formare" anche con un sito Internet, che consente alle comunità ecclesiali di essere reciprocamente informate, di stabilire contatti, intraprendere iniziative, integrare le esperienze pastorali, stabilire punti di incontro e di discussione. Certamente non è facile inserirsi in un settore dove operano soprattutto i giornali laici e perciò cerchiamo di distinguerci: analizziamo il vissuto sociale attraverso la lente della dottrina sociale della Chiesa, esprimiamo il nostro punto di vista sull'operato delle istituzioni, denunciamo le carenze e le inefficienze in una realtà sociale che soffre oggi per il ridimensionamento dei servizi, lo spopolamento delle aree interne, il commissariamento della sanità, la crisi dei settori produttivi. I nostri mezzi sono limitati, siamo forse un esperimento regionale unico a livello nazionale, ma andiamo avanti con entusiasmo, per far capire che il bene c'è, per dare una speranza costruttiva ai molisani.

*** direttore «Molisinsieme»**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È il tempo del ritorno all'essenziale per farci carico delle debolezze e delle difficoltà dei nostri fratelli.

L'Aquila in volo oltre le macerie

DINO TARQUINI

È trascorsa una mezza dozzina di anni dall'immane tragedia che alle tre e trentadue del sei aprile 2009 spezzò molte, troppe vite, e sconvolse l'esistenza dei sopravvissuti. Sebbene il tempo scorra via nessuno a L'Aquila può dimenticare la sconvolgente immagine delle abitazioni collassate nel centro storico aquilano: tetre sensazioni scolpite dentro ogni aquilano per il resto della sua vita. Questa è storia, e nessuno può o potrà negarla, anche qualora non volesse rammentarla.

Giovani in prima linea nella ricostruzione anche grazie al periodico diocesano «Vola»

Il sisma è lo spartiacque per tutti a L'Aquila e da quel dramma, infatti, parte anche l'avventura di un gruppo di giovani che, nonostante tutto, sognavano un futuro nella loro città e che non sono rimasti adagiati sulle macerie, schiavi del pessimismo. Giovani che sentivano come un proprio preciso dovere civico rimboccarsi le maniche e tentare, nella consapevolezza delle difficoltà dell'opera, di far sì che i fiumi di idee dei tanti che onorevolmente si battevano per una speranza potessero liberarsi e tramutarsi in azioni concrete che mirassero alla faticosa ricostruzione sociale e morale, prima ancora che materiale.

È nata così l'«Arca L'Aquila», l'associazione giovanile delle ragazze e dei ragazzi aquilani desiderosi di intraprendere un percorso che avrebbe portato alla costruzione di un gruppo al servizio della città e, più tardi, della regione. Un gruppo che si è mobilitato per l'organizzazione di attività ricreative, culturali ed assistenziali, avendo come guida tre principi: inclusione, per essere aperti a tutte le sensibilità presenti nel tessuto sociale aquilano; pluralismo, per poter beneficiare dell'immensa ricchezza della diversità; cooperazione, per mettere a sistema tutte le energie a disposizione. Tra le tante iniziative promosse spicca il progetto «L'Aquila protagonista», che ha avuto come «luogo» di sviluppo il mensile diocesano «Vola», sul quale, numero dopo numero, sono state pubblicate interviste a personaggi di spicco del panorama aquilano e abruzzese, interrogati sulle possibili soluzioni alle problematiche che attanagliano il territorio aquilano. Grazie al giornale diocesano è stato quindi possibile coinvolgere la città a partire dalle comunità cristiane. E da lì sono emerse così varie e interessanti idee che è stato possibile stilare un documento presentato poi alla popolazione aquilana in una serie di convegni. L'attività del gruppo, quindi, è di certo un inno all'impegno civico come forma di servizio alla comunità e mezzo per ridisegnare il futuro della città.

Oggi il centro storico non è ancora ricostruito e il cammino è tutt'altro che terminato. I giovani continuano a soffrire di una mancanza di spazi dove poter tessere relazioni e sono spinti pertanto a fuggire in cerca di una «vita migliore», lasciando dietro di se una sconcertante desertificazione umana. La politica tenta a fatica, nella complessità contestuale, di non essere autoreferenziale e di aprirsi ai bisogni della cittadinanza. L'università stenta a prendere la via del decollo ma ha tutti requisiti perché possa divenire nuovamente il vero volano per l'economia. È per queste ed altre motivazioni che i giovani di «Arca» auspicano un ritrovato protagonismo nella costruzione della città futura. Le nuove generazioni aquilane hanno dimostrato di essere pronte a fare la loro parte: il coraggio non manca loro e non hanno paura di sporcarsi le mani, nella consapevolezza che non serve a nulla averle pulite se le avranno tenute in tasca.

«Ci auguriamo che le idee che siamo riusciti a raccogliere sulle pagine di "Vola" e a mettere in circolazione – dicono i giovani di "Arca" – possano diventare al più presto realtà concreta che ci aiuti, davvero, a riprendere quel volo per cui siamo disposti a giocare tutto noi stessi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Messa in tenda per una parrocchia aquilana (foto Grillo)

L'evento. L'Italia da salvare al centro del convegno Fisc

CLAUDIO TRACANNA

Essere voce di una Chiesa lacerata, ferita, il cui tessuto era ed è da ricomporre: questo l'obiettivo di «Vola», mensile dell'arcidiocesi di L'Aquila, nato dall'eredità di un'altra testata «Presenza» e da quel laboratorio che è stata la pagina mensile diocesana su «Avvenire». Dopo sei anni dal sisma, «Vola» continua il suo servizio in mezzo a una popolazione che certamente, come spesso ricorda l'arcivescovo di L'Aquila Giuseppe Petrocchi ancora vive la propria «Passione». Un patrimonio che la testata diocesana porterà come contributo al convegno nazionale Fisc in programma proprio a L'Aquila da giovedì 16 a sabato 18 aprile sul tema «L'Italia da riprogettare e preservare nella nostra storia. A cento anni dal terremoto della Marsica, un confronto sulla ricostruzione di L'Aquila e dell'intero Paese».

A partire dal terremoto del 1915 un dibattito sulla situazione del territorio di tutta la Penisola

È stato proprio Petrocchi, alla guida dell'arcidiocesi dal luglio 2013, che ha voluto valorizzare «Vola» anche con approfondimenti di alcune tematiche cruciali per la vita della Chiesa aquilana e messaggi rivolti alla comunità ecclesiale e civile locale. Messaggi che vogliono essere, attraverso la testata diocesana, un contributo primariamente spirituale alla rinascita dell'Aquila. Perché, come affermava un autore aquilano del XV secolo: «L'Aquila bella mai non può perire». Una bellezza che «Vola» è impegnato a recuperare anche attraverso il web.

Assieme alla Federazione dei settimanali cattolici (Fisc), di cui fa parte, e ad altri partner «Vola» si è fatto quindi promotore di una riflessione ad ampio raggio sulla situazione, spesso critica, del nostro Paese e quindi sull'urgenza di ricostruirlo. Una riflessione che a partire dal sisma della Marsica del 1915 e da quello aquilano del 2009 allargherà lo sguardo su tutto il territorio nazionale con ospiti come Luigi Vicinanza, direttore de L'Espresso, monsignor Domenico Pompili, sottosegretario della Cei e direttore dell'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali, Enzo Iacopino, il presidente dell'Ordine dei giornalisti, l'arcivescovo Bruno Forte, l'arcivescovo Claudio Maria Celli, presidente del Pontificio Consiglio per le comunicazioni sociali. Per informazioni: www.convegnofisc2015.it.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I settimanali cattolici italiani incontrano una realtà che soffre ma che ha trovato la sua voce

La storia. In quegli scatti la città ferita

Uno scatto per reagire. Per rimanere «ancorato alla realtà e affrontare il terremoto», ma anche per rispondere a quella richiesta di fissare con le immagini la città e la gente «con rispetto, etica e correttezza». Si è sentito sulle spalle tutta la responsabilità del mestiere di fotografo l'aquilano Roberto Grillo; un lavoro che prima del 6 aprile 2009 faceva come attività commerciale, pur immortalando L'Aquila per hobby dal 1980. È stato il primo a raccontare la città ferita all'alba del terremoto, le sue inquadrature sono state scelte dai maggior quotidiani italiani e uno scatto sui funerali di Stato delle vittime ha conquistato persino la prima pagina del New York Times. Luoghi e persone che lo hanno portato a esporre anche le sue opere d'arte nel complesso romano del Vittoriano nel 2012 e a L'Aquila nel 2013.

Collemaggio (foto Roberto Grillo)

Il sisma, però, ha scosso pure la sua tecnica, facendolo passare prima dal bianco e nero al colore «per esigenze giornalistiche dei primi mesi», e poi tirando fuori la sua vena artistica di reporter di strada con l'invenzione della «fotografia miopizzata». È insomma l'immagine dai contorni sfocati, ma fortemente evocativi, la chiave di lettura di Roberto sul capoluogo abruzzese di oggi. «Un percorso di sofferenza per le vittime e la città – ammette ora Roberto – unito a una sofferenza personale, mi hanno portato a togliere gli occhiali e a farli indossare alla macchina fotografica». Una personale catarsi attraverso le immagini-notizie, insomma, che oggi vorrebbe trasmettere ai più giovani attraverso uno spazio nel centro cittadino, in cui le esposizioni possano essere intervallate da veri e propri corsi di «giornalismo per immagini». Obiettivo? Diffondere la cultura fotografica a L'Aquila. «La fotografia è palestra di vita – è la conclusione di Grillo – perché mette in contatto le persone con se stesse».

Alessia Guerrieri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista. «Impariamo a essere popolo»

FRANCESCO OGNIBENE

Il convegno nazionale dei settimanali diocesani metterà in contatto la diocesi aquilana con le "voci" delle comunità di tutta Italia. Una presenza mediatica "amica" forse mai tanto ampia e corale, che l'arcivescovo dell'Aquila Giuseppe Petrocchi attende con gioia.

Quale Chiesa incontreranno i giornalisti cattolici di tutta Italia?

Una Chiesa che ha sperimentato una profonda sofferenza, e il dolore può prostrare ma anche rafforzare la vita spirituale e relazionale. La nostra è una comunità che si sta interrogando e che dentro l'oscurità del sisma ha imparato a vedere anche fonti di luce intensa. Oggi vuole testimoniare che la grazia consente di aprirsi alla risurrezione.

Sin dal suo ingresso, un anno e mezzo fa, ha chiesto di vivere la sofferenza del terremoto nel segno della speranza. Si sente seguito lungo questa strada?

È una proposta che ha trovato chi si è messo subito in cammino e altri che faticano di più. Ma quello che conta è giocare fino in fondo la carta della fiducia in Dio e credere che il cambiamento, anche radicale, è sempre possibile. Penso sia essenziale per ogni comunità cristiana domandarsi di quali risorse dispone e quali problemi la condizionano. La sintonia con papa Francesco ci fa avvertire l'urgenza di non ripiegarci e di essere Chiesa in uscita, ma occorre esserlo andando verso gli altri e non fuggendo da sé.

L'arcivescovo Giuseppe Petrocchi

L'arcivescovo aquilano Petrocchi: «Qui le ferite parlano di una Chiesa e di una città che nella storia hanno sempre tratto dalla loro fede la forza per riscattarsi»

In cosa consiste l'identità aquilana che le altre diocesi toccheranno con mano?

Come tutti i centri che hanno una storia secolare alle spalle, all'Aquila la cultura sedimentata nei secoli si esprime attraverso forme architettoniche: chi viene qui impara ad ascoltare una parola che non è muta e che si fa capire bene, se si hanno orecchie attente. È la parola di una monumentalità sacra, di una fede che si è espressa anche attraverso edifici di una straordinaria bellezza. La nostra comunità si è sempre rialzata dai terremoti con una tenacia che meraviglia. A un occhio attento non sfuggono ferite che parlano di una Chiesa e di una città che hanno tratto dalla loro fede la forza per riscattarsi da una sindrome depressiva giunta a più ondate. Questa comunità ha espresso numerosi santi, e ha ancora un suo volto ben preciso: gente di montagna, dignitosa, anche introversa, ma ricca nelle relazioni, capace di soffrire, di andare avanti con pazienza cristiana e umana. Ci sono anche deficit, come il rischio di un individualismo per sezioni sociali che non sempre consente di trovare le sinergie per rispondere alle sfide. Le rivalità devono svanire davanti alle necessità comuni, come accadeva nel Medioevo quando le campane richiamavano tutti a superare le divisioni per un'emergenza: oggi L'Aquila deve sentire le campane che la chiamano a risorgere come popolo e non come somma di individui.

Cosa deve imparare ancora la sua comunità?

A essere popolo assai più che popolazione. C'è "popolazione" quando si parla di un insieme di persone che abitano uno stesso territorio, mentre c'è un popolo quando c'è consapevolezza comune, certezza di un'appartenenza, un retroterra storico e culturale che vive in tutti e in ciascuno, una volontà di guardare al futuro in modo comunitario. Se la gente affronta il post-terremoto come popolazione non ce la farà: deve essere popolo, in senso religioso e sociale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Copyright © Avvenire

Aprile 14, 2015 1:18 pm (GMT -2:00) / Powered by TECNAVIA